

**MASSUD L'AFGHANO.
COLUI CHE L'OCCIDENTE NON HA ASCOLTATO**

CHRISTOPHE DE PONFILLY*

Il dado è tratto¹

In piedi, di fronte alla piana di Shamali², al di là della quale sonnacchia Kabul, Massud tace. Siamo a quasi tremila metri di altitudine. Egli guarda la notte illuminata dalla luna piena. 16 luglio 1997, sono le 23.00. La linea di cresta è stata adattata a bastione. Alcuni carri armati interrati, rovesciati nel vuoto, puntano i loro cannoni in direzione dell'aeroporto di Bagram e della città di Charikar³. Laggiù, la piana è occupata dai difensori dell'Islam «purificato», da coloro che dichiaravano di ristabilire la pace in Afghanistan finché il loro comportamento fanatico non ha attizzato l'odio degli abitanti. Lassù, tuttavia, tutto ha un'aria ancora così calma...

Quando andiamo in fondo alla strada che porta solo a questo luogo nascosto, Massud entra in un capanno di pastori, costruito sotto la montagna, sul versante opposto a quello che digrada verso la piana. Siamo al riparo da eventuali risposte dell'artiglieria nemica. È ora di cena, ma anche delle comunicazioni radio e telefoniche. Seduti attorno a

* Nato nel 1951, giornalista, reporter prolifico e scrittore, ha realizzato più di 40 reportage e documentari, diversi dei quali sull'Afghanistan, dove ha soggiornato otto volte, in particolare presso i mujaheddin che combattevano contro le truppe sovietiche. Nel 1981 ha girato *Une vallée contre un empire*, sulla resistenza del comandante Massud nella valle del Panjshir. Un omaggio al suo lavoro sull'Afghanistan gli fu reso il 16 maggio 2006, in sua assenza, al World Trade Center di Marsiglia. Nello stesso giorno si suicidò nella foresta di Rambouillet, dove il suo corpo fu trovato il 20 maggio. Depresso per la morte del comandante Massud, criticava fortemente le Potenze occidentali per la loro mancanza di sostegno all'eroe della resistenza anti-sovietica, e poi di quella anti-talebana. Questa traduzione vuol rendere omaggio anche alla memoria di questo autore, molto meno noto al pubblico italiano di un grande autore di reportages da zone di guerra, come Ettore Mo, che proprio il 9 settembre 2011 celebrava Massud quale prima vittima del terrore jihadista con un suo articolo su *Il leone (gentile) del Panshir* (in «Corriere della Sera», 9-9-2011, p. 26). Senza con questo dimenticare la significativa testimonianza dedicata a Massud da Fausto Biloslavo in *Vivere 48 anni da leone* (in «Tempi», n. 39/2001), proprio all'indomani della sua tragica fine.

¹ Capitolo XX di C. DE PONFILLY, *Massoud l'Afghan. Celui que l'Occident n'a pas écouté*, con Prefazione di Olivier Roy e Postfazione di Gérard Chaliand, Arte éd. e Ed. du Félin, Paris 2001, pp. 207-213 (traduzione di Lorenzo Scillitani).

² Situata nella regione del Panjshir, a nord di Kabul, questa pianura è il teatro delle operazioni di un'offensiva anti-talebana scatenata dagli uomini di Massud. Testimone diretto, De Ponfilly ne registra in dettaglio i passaggi, offrendo al lettore, come allo spettatore del documentario, un raro esempio di contaminazione tra il registro della cronaca in presa diretta e quello della narrazione meditata di aspetti umani, culturali che spesso sfuggono all'esame dello storico più attento (NdT).

³ Località situata all'entrata della valle del Panjshir (NdT).

un'incerata distesa sui tappeti, alla luce di una sola lampada a gas, i piatti preparati da un cuoco venuto chissà da dove, conditi da ragù di montone, yogurth, riso, portati dal villaggio vicino. Ci sono anche frutta, tè e del pane. In nostro onore, due succhi di mango in contenitori di cartone. Massud non ha smesso di parlare al telefono con interlocutori tanto diversi quanto quelli che lo rifornivano di armi, lamentandosi di non averne abbastanza, parlando a lungo anche a quelli che bisognava convincere ad allearsi alla causa anti-talebani⁴: ultima *chance* di riscatto dai loro tradimenti o dalla loro stanchezza. Il gioco dell'opportunismo. Egli si era anche intrattenuto con chi lavorava alla costituzione del governo, indispensabile chiave di volta per l'avvenire...e per la conquista di Kabul. Non bastava infatti entrarvi, occorreva restarci con un programma, cosa che ancora una volta era tutta da dimostrare!

A un certo punto, Merab approfitta di una di quelle pause di silenzio che le comunicazioni a distanza concedono al tempo. Ci traduce una conversazione, piuttosto stupefacente, con un attore storico che ritenevamo eliminato dopo gli avvenimenti di Kabul. Senza tener conto, una volta di più, di queste misteriose «afghanerie»: Hekmatyar⁵ – sussurra Merab – minaccia Massud di dare ordine ai suoi comandanti di passare tra i ranghi dei talebani se non gli si fornisce la garanzia di avere un posto di primo ministro nel futuro governo.

M'indigno. Massud non commenta. Sa che, in realtà, gli uomini di Hekmatyar sono già tra i ranghi talebani.

– Allora questo criminale continua a fare la guerra!

Merab traduce a Massud, che ha compreso, ma senza commentare.

– E questo, dico mentre filmo Merab, in Occidente nessuno lo capisce...

Povero Afghanistan!

La cena prosegue. Merab ci informa che non ci sono medici. Sarà lanciata un'offensiva, ci saranno morti e feriti...ma non medici per tentare di ridurre il numero dei primi. Dopo l'insuccesso dei mujaheddin a Kabul, le ONG operano soprattutto nelle zone sotto controllo talebano. Si contano centoottanta ONG a Jalalabad, altrettante a Kandahar, nessuna a Parwan Kapissaf, due o tre a Bamiyan.

Mi faccio prestare da Massud il telefono satellitare per chiamare Medici senza frontiere. Li conosco bene per aver realizzato, nove anni fa, con Frédéric Laffont un film

⁴ Si adotta qui la denominazione, di uso più comune, «talebani» con riferimento a una realtà politico-religiosa circa la quale, per un primo, sintetico ma efficace approccio di taglio geopolitico, si rinvia ad ADSTANS, *Chi sono i taliban*, in «liMes», 2/2010 (*Afghanistan addio!*), pp. 133-142 (NdT).

⁵ Gulbuddin Hekmatyar è riconosciuto come «uno degli “eroi” della lotta contro i sovietici e uno dei protagonisti negativi della guerra civile» (G. BRECCIA, *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*, il Mulino, Bologna 2020, p. 25; per uno sguardo storico, più in generale, cfr. ID., *La tomba degli imperi*, Mondadori, Milano 2013) che ha imperversato in Afghanistan dopo la caduta del regime filosovietico fino al 1996, anno della presa del potere da parte dei talebani. Rivale dell'eroe nazionale Massud, questo signore della guerra è considerato come colui che arruolò Bin Laden tra le file della guerriglia afghana (cfr. E. MO, *Hekmatyar contro Massud. La guerra afghana parallela*, in «Corriere della Sera», 22-5-2011, p. 37) (NdT).

su quel che facevano: *Con il cuore, con il corpo, con le grida*⁶. Si tratta di un docufilm che occupa un posto a me caro, anche se non apprezzo più tanto il modo in cui gli «operatori umanitari» si comportano con i giornalisti, altri attori dei drammi. Li si scambia, in maniera troppo sistematica, per degli «avvoltoi». Ne conosco di infinitamente apprezzabili, solleciti a rispettare quel che essi sono e quelli di cui testimoniano, talora bistrattati in redazioni difficili da gestire. Ma ecco che si è fatto l'amalgama, nella mente della maggior parte degli «operatori umanitari», che rigettano i giornalisti, considerati come degli incapaci, sempre affrettati (su questo non hanno tutti i torti), spesso troppo pronti a cercare lo spettacolare a scapito dell'essenziale. Gli «umanitari» li considerano buoni da adoperare solo quando si vuol sensibilizzare l'opinione pubblica. Ma, Brigitte Vasset, colei alla quale parlo dal capanno di Massud, fa parte dei vecchi ai quali porto molto rispetto e ammirazione. Ha capito l'urgenza. Si fida delle mie parole. Faccio il possibile. Più tardi chiamerò anche Soccorso medico internazionale, i pionieri del soccorso sanitario portato alla popolazione del Panjshir. Verranno, più tardi....più tardi, ma arriveranno.

Le 23.30. Laggiù, la notte viene presto sconvolta, qua e là, da piccole luci. Sono gli agenti di Massud che aiutano l'artiglieria a puntare gli obiettivi che dovrà distruggere tra qualche ora. Fa quasi freddo. Assenza di vento. Come se tutto, qui, trattenesse il respiro. Massud ha passato solo un breve istante a respirare l'atmosfera, a prendere l'aria fresca della notte, a osservare il buco nero della pianura. Ha raggiunto di nuovo il capanno. È teso, solo, ancora una volta, con le sue responsabilità, con i suoi dubbi, i suoi calcoli, e con l'autorità che esercita sulle sue truppe, che andranno trattenute se ce ne sarà bisogno. Dirigersi su Kabul promette di essere un percorso disseminato di trappole. Non lasciare che gli uomini facciano a modo loro, confiscare le loro armi pesanti, contenere l'odio della popolazione verso i talebani. Può succedere di tutto, anche il peggio! E Massud lo sa fin troppo bene.

Nel pomeriggio, i camion arrivati dal Nord hanno trasportato gli ultimi carichi di granate, razzi e proiettili. Quantità ora sufficiente per tre giorni di combattimenti. In seguito, bisognerà contare sulle prede di guerra, sui depositi di armi dei talebani...e sulla grazia di Dio. *Inshallah!* Massud ha finalmente la volontà di governare uno Stato afgano multietnico? Se vuol imporre la pace...Vasto programma, attualmente sostenuto dal Fronte unito, alleanza di tagiki, uzbeki, hazara e pashtun. Massud conta proprio di aggiungervi i talebani, dopo averli sconfitti. Ma resta tutto da fare. Domani, Massud gioca il tutto per tutto. Si esporrà gettando le sue ultime forze nella battaglia, come un pugile alla fine della lotta. Sa anche, rattristandosene, di aver perduto credito agli occhi della popolazione di Kabul. Lo si è visto come uomo di guerra, quando al contrario lui sogna solo la pace. Ma la situazione, senza tregua, lo ha riportato dietro i cannoni. Naïm, che a volte fa il propagandista, pretende che oggi gli abitanti di Kabul dicano: «il cane di

⁶ Titolo originale: *À cœur, à corps, à cris - La Grande Aventure des Médecins sans frontières* (http://www.film-documentaire.fr/4DACTION/w_fiche_film/53781_1) (NdT).

Massud vale più di cento volte gli uomini talebani». Che importa! A quest'ora non ha più importanza, perché la decisione è presa.

Anche i talebani hanno rapidamente perduto l'aura che ha circondato la loro «azione pacifista», questa immagine di monaci guerrieri che percorrono le province del Sud, armati di Corano, disarmando i pazzi di guerra, quelli che non sanno fare altro che tenere in mano un Kalashnikov. Ci sarebbe stato bisogno che portassero il rispetto e la tolleranza! Nelle zone della piana di Shamali occupate dalle forze talebane da sei mesi le estorsioni nei confronti della popolazione non hanno smesso di suscitare un vento di rivolta: ci è stato riferito di donne violentate, donne e uomini malmenati, numerose sparizioni, confische di beni, ordinanze deliranti che proibiscono la musica e la televisione, persino i pantaloni bianchi e le scarpe bianche per le donne, perché è il colore della bandiera talebana, il che vorrebbe dire che si calpesta la bandiera talebana, etc. Tutto ciò imposto da ragazzini illuminati, tra diciassette e vent'anni! L'ultimo rapporto di Amnesty International⁷ è per i talebani ancor più schiacciante di quel che ha potuto raccontarci l'*entourage* di Massud: pollice tagliato a una donna che portava smalto alle unghie, donne frustate per non aver rispettato gli oscuri e contraddittori codici di abbigliamento dei diversi mullah, lapidazioni per «adultera», etc. Contrariamente a quanto alcuni annunciavano, non si tratta di abusi dovuti a una minoranza fanatica. Il rapporto dichiara espressamente che queste regole «crudeli, inumane e degradanti non sono state affatto mitigate man mano che i talebani consolidavano le loro posizioni. Si è prodotto invece il contrario».

Con Bertrand, misuriamo l'incredibile opportunità che ci ha consentito di essere lì, in questo istante della Storia in cui tutto può ribaltarsi. Una notte storica, come dice Merab. Non possiamo ancora crederci. In questa notte tranquilla il sonno non trova posto. È anche il tempo di parlare:

– Non comprenderemo mai il gioco degli americani, sospira, come un *refrain*, il comandante, che con noi guarda le stelle. Gli americani subappaltano l'Afghanistan ai servizi segreti pakistani. Noi diciamo che vogliamo essere amici degli Stati Uniti, ma direttamente, non passando per il tramite di pakistani. Da una parte, in pubblico, questi invocano la pace e la cessazione delle ingerenze straniere, dall'altra, in segreto, i loro agenti formano i militari pakistani che inquadrano i talebani.

Secondo lui, nei pressi di Quetta, in Pakistan, esisterebbe un campo di addestramento talebano inquadrato da mercenari «privati», veterani dell'esercito americano. Questo si è già visto in Croazia o nel Burundi. Ci si ricorda, a questo proposito, dei commenti di Naïm, l'uomo delle informazioni che ha conosciuto molti «colpi di scena» e tradimenti. A suo avviso, gli americani hanno uno scopo: «subentrare nella zona ai britannici e fare affari. A loro non importa nulla del popolo afghano. Pensano ai loro

⁷ Londra, giugno 1997.

interessi». Si tratta del famoso progetto di costruzione di pipe-line che deve collegare il Turkmenistan alla costa pakistana attraversando il deserto dell'Afghanistan occidentale.

– La CIA ha formato i quadri dell'ISI⁸ negli Stati Uniti, e li considera alla stregua di colleghi. Dopo l'arrivo dei sovietici in Afghanistan, l'ISI non ha cessato di ingerirsi nel destino del nostro Paese: sono loro che hanno dato l'80% dell'aiuto militare americano all'estremista Gulbuddin Hekmatyar. Questo nemico della pace, avido di potere, non ha utilizzato i suoi depositi di razzi contro i russi. Li ha conservati per distruggere Kabul nel 1992 e nel 1993, per la ricerca del suo solo potere. Ecco perché Massud è stato costretto a fare in continuazione la guerra!

Tutto questo lo sappiamo già. Tutto questo suona come un monotono *refrain*.

Secondo Moalem Naïm le cose tuttavia sono semplici:

– gli afgani sono pacifici, ma sì! Il dramma degli afgani sono le ingerenze esterne: la CIA e l'ISI hanno giocato Hekmatyar contro i russi, l'estremismo islamista contro il comunismo. Pensavano che questa fosse la carta migliore per danneggiare i sovietici, come i pakistani spiegavano incessantemente. Quando siamo arrivati a Kabul, le cose non sono andate come essi speravano. Il liberatore non era Hekmatyar, ma era Massud. E i pakistani non vogliono saperne soprattutto di Massud, uno dei rari capi che nessuno ha potuto corrompere. Hekmatyar è un criminale di guerra. Le distruzioni di Kabul sono in gran parte opera sua! Noi, noi abbiamo lottato contro di lui. La guerra ha infiammato Kabul per colpa sua. Per causa sua l'opinione pubblica internazionale non ha visto che la guerra, senza comprendere nulla del gioco disgustoso che la suscitava. Gli americani dimenticano che nello stesso tempo abbiamo lottato contro gli sciiti del Wahdat⁹ sostenuti da Teheran. Perché gli americani non ci hanno appoggiati in questa battaglia? Perché l'ISI ha sempre spiegato al Dipartimento di Stato che Massud era pericoloso. Gli americani, che non conoscono niente del Paese, ripongono in loro cieca fiducia. Se ne

⁸ Acronimo di Inter-Services Intelligence, che rappresenta l'agenzia più importante e potente dei servizi di sicurezza del Pakistan. Nel contesto della storia del Pakistan (per la lettura della quale si rinvia ai lavori di Elisa GIUNCHI, *Il Pakistan tra ulama e generali*, FrancoAngeli, Milano 2002 e *Pakistan. Islam, potere e democratizzazione*, Carocci, Roma 2009) il ruolo dell'ISI riveste grande importanza, come attestato – in termini geopolitici – dai contributi, datati ma oggi ancor più attuali, di B. RAMAN, *Le maschere dell'ISI*, in «liMes», 1/2008 (*Vulcano Pakistan*), pp. 83-88 e, in particolare, di V. SOOD, *L'America è ostaggio dell'ISI*, in «liMes», 2/2010, pp. 257-264: in quest'ultimo articolo, con riferimento alla previsione di un ritiro delle forze occidentali dal territorio afgano già nel 2011 (a riprova di una costante geopolitica difficilmente trascurabile, nonché superabile), si legge che «è lecito supporre che se la poderosa macchina bellica americana dovesse fallire in Afghanistan le speranze di successo di una forza minore sarebbero pressoché nulle. Gli stessi Stati Uniti, del resto, sono frustrati dall'inadeguatezza delle forze in campo, oltre che dal doppiogiochismo pakistano e dalla tradizionale resistenza afgana alle presenze straniere. Se, dopo trent'anni di coinvolgimento, le forze Usa-Nato dovessero abbandonare l'Afghanistan senza averlo reso non già democratico, ma minimamente stabile, il caos si propagherebbe con rapidità» (ivi, p. 264). Quarant'anni dopo, si è, drammaticamente, a quel punto... (NdT)

⁹ Hezb-i Wahdat («Partito dell'Unità») è un movimento politico-religioso fondato da Abdul Ali Mazari, leader, di etnia hazara, distintosi nell'ambito della resistenza anti-sovietica di ispirazione sciita. Torturato e ucciso dai talebani nel 1995, e in seguito onorato ufficialmente come martire dell'unità nazionale, è stato simbolicamente ucciso una seconda volta il 19 agosto 2021 quando, quattro giorni dopo aver fatto il loro ingresso trionfale a Kabul, i talebani hanno abbattuto una statua che lo ricorda, a Bamiyan (NdT).

infischiano di vedere i talebani installare una dittatura, al contrario, vi scorgono perfino una maniera per screditare tutto l'Islam e, poiché i talebani hanno bisogno dei loro dollari in cambio della costruzione della pipe-line fra il Turkmenistan e il Pakistan, tutti i mascalzoni se la intendono.

«Massud il fortunato», diceva un soldato bielorusso che avevamo ripreso nel 1989. Yunus Quanony ci aveva spiegato che i suoi nemici non hanno smesso di nuocere alla sua immagine. Pochi osservatori esteri hanno registrato il fatto che egli ha lasciato il governo di Rabbani due mesi dopo l'ingresso dei mujaheddin a Kabul. Non voleva il potere. Lo si è pertanto relegato ai compiti militari di difesa della città. Oggi ne paga il prezzo. La guerra con le fazioni gli ha sempre impedito di andarsene.

Quattro anni di caos a Kabul: è il bilancio della presenza dei mujaheddin nella capitale in rovina. Oggi, le conseguenze sono pesanti: «non avevamo nessuno che ci aiutasse. La popolazione conosce solo la guerra. Gli afghani che hanno studiato all'estero non sono tornati a ricostruire il Paese, a motivo dei conflitti che hanno di continuo impedito alla pace di installarsi».

Su questa montagna, ricapitolo i dati di una scacchiera molto incompleta: neppure il ruolo dei sauditi è comprensibile, persino per Quanony che parla arabo, e che è già andato in Arabia Saudita. Ma lui è certo che sia venuto il tempo, per Massud, di assumere una responsabilità veramente politica. Massud il fortunato diventerà Massud il politico? Gli potrà arridere un secondo ingresso sulla scena?

Dopo la battaglia: il testamento spirituale del comandante Massud¹⁰

«Se me lo permettete, fratelli, mi congratulo per tutti i vostri successi. Ringrazio, come dobbiamo farlo tutti, l'Onnipotente che, ancora una volta, ci ha accordato la sua grazia e la sua benevolenza. Egli ci ha donato una nuova opportunità di servire il nostro popolo e salvare la nostra patria. Non esiste missione migliore se non salvare il proprio popolo da oppressori come questi, così intolleranti e così lontani da Dio. Noi ci battiamo per la libertà. Per me, la cosa peggiore sarebbe vivere da schiavo. Si può avere tutto: da mangiare, da bere, di che vestirsi, un tetto dove ripararsi; se non si ha la libertà, se non si ha la fierezza, se non si è indipendenti, tutto questo non ha né gusto né valore».

¹⁰ Da C. DE PONFILLY, *Massoud l'Afghan*, cit., pp. 220-221. Queste parole possono considerarsi come una delle espressioni più pregnanti della profonda spiritualità, d'impronta religiosa, che animava Massud. La scelta editoriale di attribuirvi il titolo sopra riportato riflette questo tratto fondamentale della carismatica personalità di Massud (NdT).